

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA III COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
STEFANO STEFANI

**La seduta comincia alle 12,10.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

**Comunicazioni del Governo sugli sviluppi relativi alle missioni internazionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli sviluppi relativi alle missioni internazionali.

Saluto il senatore Cantoni, presidente della Commissione difesa del Senato, il presidente della Commissione difesa della Camera onorevole Cirielli, i ministri e tutti i colleghi presenti.

Ringrazio i ministri per la consueta disponibilità a tenere sempre aggiornato il Parlamento su tale materia, in particolare alla luce dell'avvio dell'esame del decreto-legge di proroga per il secondo semestre dell'anno della partecipazione italiana alle missioni internazionali.

Credo di interpretare il sentimento di tutti i colleghi nell'associarci idealmente al minuto di silenzio che l'Assemblea della Camera ha reso ieri alla memoria del caporal maggiore Roberto Marchini, il quarantesimo militare italiano caduto in

Afghanistan. La sua perdita si aggiunge a quella del caporal maggiore Gaetano Tuccillo, morto il 2 luglio scorso.

Prima di dare la parola al Ministro Frattini per la sua relazione, avverto i colleghi che si iscriveranno a parlare che, d'accordo con il presidente Cirielli, intendiamo contingentare i tempi nell'ordine di tre minuti per intervento.

Do la parola al Ministro Frattini.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio il presidente e tutti i colleghi presenti. L'occasione di oggi credo che sia utile in primo luogo per chiarire in modo ancor più preciso anzitutto le motivazioni sulla base delle quali le missioni internazionali dell'Italia si svolgono e l'impegno dei nostri militari e dei nostri civili all'estero si sta dispiegando.

Ovviamente le motivazioni sono proprio quelle che il Presidente della Repubblica e il Governo hanno sempre sottolineato, anche quando — l'ha ricordato il presidente Stefani — come oggi piangiamo un altro caduto italiano.

L'Italia partecipa con i militari e con il personale civile della cooperazione per corrispondere anzitutto a un interesse nazionale, nel quadro costituzionale di missioni che sono decise dalle Nazioni unite, dalla NATO, dall'Unione europea. È evidente che l'Italia ha in proposito un dovere di serietà, di credibilità e di lealtà. È un dovere cui nelle relazioni internazionali si può venire meno solamente pagando un altissimo e ingiustificabile prezzo, sotto molti aspetti.

Il primo motivo, quindi, alla base delle missioni internazionali è che la nostra presenza contribuisce alla nostra sicurezza. Le pur opportune riflessioni che stiamo conducendo in Parlamento su come razionalizzare il nostro sforzo militare

all'estero non possono prescindere da questa prima constatazione. Dieci anni dopo l'attentato alle Torri Gemelle, non possiamo non tener conto di come tali minacce siano portate, nella realtà globalizzata in cui viviamo, contro i cittadini e gli interessi italiani, ovunque essi siano. Le frontiere della sicurezza internazionale si sono molto allontanate rispetto ai confini nazionali e questo richiede un impegno a tutto campo, un impegno fuori area, fuori dai tradizionali confini dell'Italia e dell'Europa.

Come sapete bene, è proprio questo alla base del nuovo concetto strategico della NATO. La NATO oggi non limita più le sue azioni di prevenzione e di sicurezza allo spazio continentale europeo, ma opera in taluni casi, anzitutto in Afghanistan, fuori area. Evidentemente il terrorismo, se non è colpito laddove nasce e si alimenta, finisce per consolidare la propria capacità offensiva e l'obiettivo dei terroristi resta l'attacco al cuore della civiltà occidentale, cioè a noi. Si tratta, quindi, di un motivo di sicurezza innanzitutto.

Vi è poi una seconda ragione, quella a cui accennavo, ossia i doveri cui siamo tenuti in virtù delle alleanze che abbiamo sottoscritto. Questa partecipazione nelle aree di crisi è oggi, lo sappiamo, anche il prisma attraverso cui viene costantemente letta la capacità di un Paese di rispondere con serietà agli imperativi di stabilità e di sicurezza che la comunità internazionale deve fronteggiare.

L'Italia è e rimarrà un *partner* credibile e affidabile, attento a che le decisioni sovrane prese dal Parlamento vengano applicate in un quadro di collaborazione internazionale coerente con l'azione delle nostre alleanze di riferimento. Così è stato finora e credo che debba continuare a essere.

Vi è un terzo punto da non dimenticare: grazie alla serietà, alla professionalità e alla dedizione dei nostri contingenti militari e dei nostri operatori civili, il cui elevatissimo contributo è unanimemente apprezzato, l'Italia acquisisce anche, come Paese, vantaggi politici in termini di prestigio e di influenza, con ricadute positive

per il nostro Paese. Devo affermarlo con grande chiarezza: chi con la bandiera italiana porta nel mondo un contributo alla pace e alla stabilità è parte di quell'Italia migliore di cui dobbiamo essere fieri.

Colgo l'occasione proprio in questo giorno per rilevare che siamo ancora una volta fieri dell'operato di un altro caduto italiano, il primo caporal maggiore Marchini, che ha unito il suo sacrificio a quello di altri 39 italiani caduti, purtroppo, in Afghanistan per una causa nobile, quella di accompagnare il popolo afgano verso un futuro di stabilità e di pace, contribuendo anche in questo modo a rafforzare la nostra sicurezza, quella dell'Italia e quella dell'Europa.

Vi è poi un quarto motivo, altrettanto importante, per il nostro intervento a livello internazionale. Si tratta di ragioni geostrategiche proprie di ogni Paese, in questo caso dell'Italia. È evidente che l'Italia è un Paese più esposto di altri alle minacce che giungono dalla sponda meridionale del Mediterraneo e, più in generale, dal Sud-est. È la geografia in questo caso a dettare un ulteriore argomento forte per il nostro impegno internazionale.

Come tutti voi sapete, lo scorso 6 luglio il Consiglio supremo di difesa si è riunito sotto la presidenza del Capo dello Stato e ha delineato una sintesi tra due esigenze che segnano oggi la riflessione del Governo sulle missioni: la lealtà agli impegni internazionali e l'opportunità di procedere, di concerto con le istituzioni internazionali, a ogni possibile ridefinizione dei nostri contingenti, in un'ottica di ottimizzazione delle risorse finanziarie disponibili.

Questa sintesi corrisponde al processo virtuoso che il Governo ha responsabilmente avviato ormai da tempo e che si è concretizzato nel decreto legge che con il Ministro La Russa abbiamo predisposto, illustrato al Consiglio dei ministri e poi presentato al Parlamento.

È un impegno, lo ripeto ancora una volta, di serietà che fa leva su alcuni principi cardine. Il primo è il ruolo cruciale del nostro Paese come contributore e produttore di sicurezza e di stabilità in-

ternazionale; il secondo è la ricerca di rimodulazioni che, concordate con i *partner* internazionali, prevedano l'esclusione di ipotesi unilaterali e tengano conto ovviamente dell'evoluzione del terreno; il terzo è la valorizzazione della qualità degli interventi rispetto alla quantità, sottolineando quindi i contributi di primissimo piano assicurati dai nostri militari e dai nostri operatori civili; il quarto è l'approfondimento, nell'ambito della cooperazione in materia di sicurezza e difesa — penso in particolare al quadro europeo — di possibili economie di scala, di economie strutturali per fronteggiare il rilevante aumento dei costi.

È un nodo che interessa non solo noi, ma tutti i principali alleati, e in questo mi auguro che durante la presidenza della Polonia, che abbiamo fortemente incoraggiato, venga presentato un documento propositivo per il quadro di difesa europea, che da tempo l'Italia sta sollecitando.

Illustreremo l'azione dell'Italia nei principali teatri di crisi. Mi soffermerò molto brevemente sugli aspetti politici di questi scenari, e il Ministro La Russa darà nel suo intervento le valutazioni di propria competenza.

Per quanto mi riguarda comincerò dalla Libia per dire evidentemente che il gruppo di contatto sulla Libia, che l'Italia ha presieduto per un mese e mezzo, sta confermando la validità della linea politica seguita dall'Italia: protezione dei civili, sostegno umanitario al popolo libico, sostegno alle legittime aspirazioni di democrazia e libertà nel rispetto della legalità internazionale e ovviamente nell'ambito di una missione NATO, che l'Italia si è battuta per ottenere preferendola di gran lunga a una missione di alcuni singoli Stati, che non avrebbe corrisposto al quadro tradizionale dell'impegno italiano nelle missioni internazionali.

Accanto a questa missione della NATO, la comunità internazionale e quindi le Nazioni unite, l'Europa, l'Unione africana, la Lega araba, i Paesi che come l'Italia hanno un ruolo di primo piano stanno oggi operando per favorire il passaggio a

una transizione politica in Libia. Questo è il punto che oggi abbiamo in agenda.

Abbiamo tre presupposti che debbono realizzarsi: in primo luogo, una fine del conflitto immediata e una prospettiva politica parallela, collegata all'uscita di scena di Gheddafi, ormai privo di legittimità e colpito tra l'altro da un mandato di arresto internazionale; in secondo luogo, l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale, per evitare l'ipotesi di una spartizione della Libia, che veda il ruolo di primo piano del Consiglio nazionale di transizione (CNT), oggi unico legittimo rappresentante del proprio popolo; in terzo luogo, il processo di democratizzazione che includa tutte le istanze regionali, locali e tribali della società libica.

Ecco allora che dopodomani, al gruppo di contatto che si terrà a Istanbul, io proporrò alcune riflessioni che si inseriranno nel punto in agenda che ho appena accennato: come intensificare la pressione sul regime per accelerarne l'uscita di scena, come rafforzare il ruolo dell'inviato speciale del Segretario generale dell'ONU, Ministro al-Khatib, e come garantire che possa svolgere la guida e il coordinamento delle iniziative negoziali necessari per avviare un processo politico.

Discuteremo anche del rafforzamento dello *status* e del sostegno economico e finanziario al Consiglio nazionale libico. L'Italia lavorerà affinché venerdì sia adottato un piano politico, si autorizzi l'inviato del Segretario generale dell'ONU a formulare alle due parti un'offerta di negoziato, che includa il cessate il fuoco immediato, la designazione di interlocutori per ciascuna parte reciprocamente accettabili, la costituzione di un Governo di transizione panlibico, che apra la strada con tempi certi, anch'essi da definire in quella sede, ad elezioni libere e democratiche.

Questa realtà su cui stiamo lavorando conforta, tra l'altro, la nostra decisione di appoggiare gli amici di Bengasi. Con loro siamo in costante contatto; vi è un rapporto di collaborazione privilegiata e abbiamo firmato congiuntamente un importante *memorandum* per il contrasto ai traffici di esseri umani che include la

prospettiva di un'azione comune per la prevenzione e per l'assistenza nella lotta all'immigrazione illegale. Questo testimonia quanto il CNT sia pronto ad agire nel rispetto dei trattati e della legalità internazionale.

Occorre, però, ulteriormente contribuire al rafforzamento del CNT. Abbiamo condiviso, definendolo a Roma e approvandolo ad Abu Dhabi, un meccanismo di finanziamento temporaneo che è operativo per fornire i generi umanitari di cui il CNT ha bisogno per la grande parte del territorio libico che è oggi sotto il suo controllo. Stiamo studiando a livello internazionale le modalità tecniche per lo scongelamento dei beni, che appartengono alla Libia e non al regime. Sotto questo aspetto, l'Italia ha voluto anticipare i tempi, in linea con la strategia di soluzioni nazionali realistiche che ho esposto ad Abu Dhabi e che prima gli Stati Uniti d'America e poi la Francia, la Turchia e altri Paesi stanno adottando o hanno già adottato. Ecco perché proprio nel decreto missioni abbiamo introdotto una norma di fondamentale importanza. Essa, infatti, utilizzerà parte dei beni pubblici libici congelati non come assetti disponibili, ma come garanzia affinché vi possa essere l'apertura di linee di credito per il finanziamento di spese umanitarie per la popolazione libica. A questo scopo, mi sto adoperando in prima persona e porterò dopodomani a Istanbul l'indicazione dei gruppi privati italiani, anzitutto bancari e petroliferi, affinché, in applicazione di questa norma, possano anticipare forniture indispensabili per la vita quotidiana della popolazione libica.

Inoltre, un aspetto non indifferente per l'Italia è la conferma, da parte di chi presumibilmente guiderà almeno la prima fase della costruzione democratica libica, degli impegni contrattuali e delle relazioni economiche preesistenti con l'Italia. Questo è un punto molto importante per assicurare le molte centinaia di imprese italiane, grandi, medie e piccole, che hanno in Libia interessi di speciale rilievo e che il Governo italiano è obbligato a proteggere di fronte all'incertezza e al

rischio di risoluzioni contrattuali che potrebbero rivelarsi devastanti per i nostri imprenditori.

In questo quadro ancora fluido si sta discutendo anche del giorno dopo, che sarà al centro dei lavori del gruppo di contatto di Istanbul. Ovviamente, noi ci avviamo verso la fase post-Gheddafi con attività di stabilizzazione e di cooperazione. Non si tratta solo di iniziative umanitarie — su cui permettetemi di dire che l'Italia è sul podio a livello mondiale per qualità e quantità di interventi umanitari d'emergenza in questo periodo — ma anche di attività di medio e lungo periodo, come l'assistenza tecnica per puntellare l'ossatura della nuova Libia che, come sapete, non ha neanche una Costituzione. Si punta, quindi, alla creazione di uno Stato, al consolidamento istituzionale, al controllo delle frontiere, alla formazione dei giovani libici. Su questo l'Italia si propone come interlocutore privilegiato.

Abbiamo compiuto una missione multinazionale importante, a cui l'Italia ha partecipato con alcuni esperti, che riferirà su quello che è stato accertato come necessità nel breve, medio e lungo periodo. Insomma l'Italia vuole giocare un ruolo decisivo nella Libia di domani, per il ruolo che ci è riconosciuto di conoscenza del territorio, per la collaborazione che già abbiamo instaurato con le autorità del CNT e certamente per la fiducia che i libici nutrono nella nostra volontà di collaborare e di cooperare.

Per questo motivo il decreto missioni ha giustamente riflettuto anche queste esigenze di accompagnare il processo di riconciliazione nazionale e di stabilizzazione con alcuni interventi importanti.

Vengo rapidamente al quadro medio-orientale, al Libano e alla Siria. È chiaro che, quando parliamo di Libano, pensiamo al contingente italiano e alla missione UNIFIL. Essa ha certamente contribuito in modo determinante a garantire il successo della stabilizzazione dell'area. Ricordo che l'Italia è stata il Paese ideatore della missione, di cui ha avuto la guida fino allo scorso anno, per cedere poi, nell'avvicendamento, il comando alla Spagna.

A livello politico l'Italia sta fortemente sostenendo anche il Tribunale speciale per il Libano, creato e fortemente voluto per fare piena luce sull'omicidio dell'ex premier Hariri.

Voi sapete che sono stati consegnati alle autorità libanesi alcuni mandati di arresto per quattro esponenti di Hezbollah ritenuti responsabili dei fatti. Noi ci attendiamo che la sentenza contribuirà a fare giustizia e a porre un argine alle future interferenze esterne in quel Paese.

La presenza di Hezbollah all'interno del nuovo Governo potrebbe paradossalmente ridurre i rischi di instabilità in Libano. Un'eventuale rimodulazione e riduzione del nostro contingente si inquadrirebbe in questo nuovo scenario di maggiore stabilità e stabilizzazione, che ancora, peraltro, non si è realizzata. Evidentemente questa presenza, sia pure rimodulata sul piano militare, ma rafforzata sul piano civile, deve tener conto di un quadro regionale.

La crisi in Siria può certamente avere una ripercussione sulla stabilità del Libano nel prossimo futuro. Abbiamo visto l'ostinazione del Presidente Assad nel seguire la strada della repressione piuttosto che delle riforme e abbiamo visto le sanzioni europee che l'Italia ha chiesto e che altri Paesi hanno sostenuto e che sono state poi decise.

Io credo che, di fronte al tragico bilancio di oltre 1.000 vittime, 10.000 arresti, 12.000 rifugiati verso la Turchia, sia il momento che anche il Consiglio di sicurezza esprima la propria voce relativamente alla grande repressione siriana. Chiediamo l'accesso senza condizioni alle agenzie umanitarie e internazionali, la scarcerazione dei prigionieri politici, l'avvio di un processo di dialogo nazionale.

Passo brevemente all'Afghanistan, perché ne abbiamo parlato molte volte. Vi è un piano già deciso dalla NATO, da oggi al 2014, di un progressivo ridimensionamento della presenza della NATO. Il processo di transizione sta iniziando. Solo tra pochi giorni, il 20 luglio, esso sarà avviato, coinvolgendo nel gruppo di testa delle aree dell'Afghanistan interessate la città di He-

rat dentro la provincia affidata alla guida del nostro Paese. Questa è anche un'ulteriore prova dell'eccellente lavoro svolto dall'Italia e dagli italiani nella provincia di Herat.

Noi ovviamente proseguiamo il nostro impegno, innanzitutto sul piano della formazione delle forze di sicurezza afgane, della ricostruzione civile, del rafforzamento istituzionale e socio-economico. A fine anno terremo la Conferenza sull'Afghanistan, che si svolgerà a Bonn dieci anni dopo la precedente, un evento che riunirà la comunità internazionale per fare il punto sulla stabilizzazione del Paese.

In altri termini, onorevoli colleghi, dobbiamo affermare con chiarezza che ridimensionamento e transizione, che sono già una realtà, non potranno significare abbandono da parte italiana per la ricostruzione istituzionale, per la formazione, per la crescita economica e per lo sviluppo locale, per rendere, quindi, irreversibile, come sta avvenendo in Iraq, il processo di transizione.

Non vi è oggi il tempo per affrontare a fondo il tema regionale Afghanistan-Pakistan, ma è evidente che senza una stabilità del Pakistan sarebbe illusorio pensare a una stabilità duratura dell'Afghanistan. Dobbiamo, quindi, continuare ad aiutare anche il Pakistan a livello politico, a livello diplomatico e con la cooperazione economica, incoraggiando il Paese a continuare in una strada di riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone.

Mi sono battuto personalmente perché il Ministero delle minoranze religiose pakistano non fosse chiuso dopo l'assassinio del Ministro Bhatti e apprendo con grande soddisfazione che il presidente del Pakistan si sarebbe impegnato a ricostituirlo — noi pensiamo ovviamente innanzitutto ai cristiani del Pakistan — in tempi brevi.

Vi è un altro tema a cui bisogna accennare, quello della pirateria e della Somalia. Questo tema non si affronta innanzitutto in mare, con le pur lodevoli iniziative di partecipazione alle operazioni navali, che sono un elemento importante della strategia internazionale, ma a terra,

affrontando le radici dell'instabilità e della gravissima povertà e della debolezza istituzionale che affliggono attualmente la Somalia.

Lo si affronta anche, come questo Parlamento ha deciso di fare, consentendo ai nostri equipaggi e ai navigli italiani di avere a bordo un'adeguata protezione. Noi sosteniamo il consolidamento del Governo federale transitorio, diamo aiuti diretti a quel Governo, il cui collasso porterebbe gli Al-Shabaab, i terroristi di Al Qaeda in Somalia, a impadronirsi definitivamente dello Stato. Sarebbe un rischio troppo grave, per il quale i nostri investimenti finanziari, mi permetto di rilevarlo, sono davvero ben spesi.

Promuoveremo poi un gruppo internazionale di contatto sulla Somalia e cercheremo di realizzare un incontro a livello ministeriale. L'Italia e l'Uganda si stanno adoperando affinché a settembre, a margine dell'Assemblea generale dell'ONU, tutti gli attori regionali si riuniscano per fare il punto sulla situazione generale del Corno d'Africa. Abbiamo chiesto, come sapete, e stiamo fortemente insistendo, che l'Unione europea nomini con urgenza un rappresentante speciale dell'Europa per il Corno d'Africa.

In conclusione, svolgo una rapida panoramica sulle motivazioni che hanno indotto a includere, sempre nei decreti missioni, gli obiettivi di cooperazione e di aiuto alle popolazioni nelle regioni di crisi.

È una dimensione civile, fondamentale, che definirei un imperativo etico e un investimento strategico per l'Italia. L'Italia, mi permetto di osservarlo, ha un valore aggiunto rispetto a molti altri Paesi, perché militari e civili sono insieme, legati da un obiettivo di stabilità, di pacificazione, di aiuto alle popolazioni più povere, di prevenzione dei fenomeni criminali.

Io credo che il contributo dell'attività di cooperazione nelle missioni sia essenziale. Solo l'8 per cento della spesa complessiva per le missioni è destinato alle operazioni di cooperazione, ma è un 8 per cento significativo, una piccola quota che è stata sinora adeguata. Ovviamente, se fosse aumentata, sarebbe meglio, ma è chiaro che

quella partecipazione, quella presenza rende evidente come rispetto a molti altri Paesi noi andiamo sul posto per una missione di pace, di stabilità, per alleviare le sofferenze della popolazione.

Questa è la motivazione politica su cui mi auguro che il Parlamento converga con una larghissima maggioranza.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Ministro Frattini.

Do la parola al Ministro La Russa.

IGNAZIO LA RUSSA, *Ministro della difesa*. Grazie, presidente. Ringrazio i presidenti delle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato, che oggi si riuniscono in seduta comune, per l'opportunità che ci è stata data di potere riferire sugli sviluppi relativi alle missioni internazionali.

Come sapete, avremo presto nelle aule parlamentari anche il decreto di rifinanziamento, ma nell'occasione, anche se non era la ragione per cui questa riunione si tiene, credo sia corretto fornirvi alcuni elementi con riferimento alla morte del Primo caporal maggiore Roberto Marchini, rinnovando il senso di massimo cordoglio espresso dal Ministro Frattini e da tutti ieri alla Camera e la vicinanza di tutti noi e mia, in particolare, alla famiglia del caduto.

Cercherò di essere estremamente sintetico, dichiarando e vi dico subito che il caporal maggiore Marchini è morto per un ordigno improvvisato (IED) ed è il ventiquattresimo dei nostri militari che perde la vita ad opera di uno di questi ordigni. Complessivamente il numero dei caduti durante la missione ISAF in Afghanistan è di quaranta italiani, di cui trenta sono stati vittime di atti ostili e dieci sono morti per incidenti, per malattia o per malore. Il numero sicuramente molto doloroso va comunque rapportato al numero complessivo delle perdite anche degli altri contingenti, a volte assai più doloroso del nostro. Ma è difficile fare una graduatoria perché ogni soldato che perde la vita ha per noi un valore non paragonabile a nient'altro.

Nella giornata del 12 luglio, cioè ieri, nella zona tra Bakwra e Farah (la rotabile

515) era in movimento una colonna composta da 56 militari italiani e 30 afgani, con 15 *Lince* e due altri mezzi (un *Cougar* e un *Buffalo*, che sono quelli che precedono la colonna). Aveva l'obiettivo di individuare un'area per una nuova base permanente che sarebbe stata affidata agli afgani. Sottolineo questo fatto perché, come dirò dopo quando parleremo della condizione delle nostre missioni, è evidente questa capacità della missione di controllare il territorio in maniera assai diversa che in passato e di accrescerlo ogni giorno.

L'azione in questa occasione era tesa appunto ad andare a controllare un territorio tra i più difficili e tra i finora meno controllati, tanto che dalla base di Farah sono stati costruiti degli accorgimenti come un pallone con telecamere che individuano la zona che sicuramente ha messo in difficoltà i terroristi e gli *insurgent* che in questa zona stanno operando fortemente per rallentare questa azione di controllo del territorio. Questo luogo non è distante da quello in cui non molto tempo fa ha perso la vita un altro militare italiano.

La colonna ha individuato il punto a rischio, ha visto che ci potevano essere degli IED, ha chiamato la squadra composta anche da unità cinofile che avrebbe dovuto bonificare l'area, che è arrivata e ha individuato tre IED. L'unità cinofila andava avanti e il caporal maggiore Marchini, che era un paracadutista guastatore che seguiva l'unità cinofila in funzione di copertura militare, è stato comunque colpito da un'esplosione — si presume di una mina antiuomo, ma non abbiamo ancora gli elementi per dire con certezza la natura dell'ordigno esploso — ed è morto sul colpo.

La sua salma arriverà domani mattina e domani pomeriggio vi saranno i funerali. Rinnovo il dolore, la solidarietà e la vicinanza a tutte le Forze armate e ai familiari del caporal maggiore Marchini.

Tuttavia, il motivo per cui oggi ci avete chiesto la nostra presenza è per riferirvi sugli sviluppi relativi a tutte le missioni internazionali. Credo che l'intervento

svolto dal Ministro Frattini mi esima dal dilungarmi molto sulle ragioni generali, anche se qualcosa vorrei dire.

Innanzitutto vorrei ricordare a tutti che il ruolo italiano ci consente di essere parte attiva nei consessi in cui si elaborano e si attuano le scelte più importanti in materia di sicurezza e che hanno riflessi diretti e concreti sugli interessi nazionali, in termini non solo di immagine o di prestigio, ma, appunto, di concretezza. Solo con questa partecipazione possiamo influire sulle scelte della comunità internazionale il più coerentemente possibile con le nostre attese. Del resto, abbiamo svolto un ruolo responsabile all'interno delle maggiori organizzazioni internazionali, dalle quali abbiamo sempre avuto un apprezzamento molto alto.

In termini di posizionamento del nostro Paese sulla scena mondiale, le missioni internazionali hanno consentito di svolgere, quindi, un ruolo importante — come ha detto poc'anzi il Ministro Frattini — ed è indubbio che le Forze armate ormai costituiscono uno strumento essenziale della politica estera italiana. Vorrei, però, sottolineare, come Ministro della difesa, che è altrettanto vero che attraverso la partecipazione alle missioni internazionali è possibile condividere con i Paesi amici e alleati lo sforzo per garantire stabilità e sicurezza, inclusa la difesa dal terrorismo internazionale, con rilevanti ricadute dirette sul nostro territorio nazionale e indirette per la nazione, anche in termini di economia delle risorse.

A me piace sempre sottolineare e non mi stanco di ripetere che la questione delle missioni all'estero non può essere mai inteso come un problema della difesa. Le missioni non possono e non devono essere percepite come un onere di uno specifico dicastero. Sono, al contrario, un impegno che deve essere responsabilmente assunto dal Paese e dalle sue istituzioni — Governo e Parlamento — nella loro interezza.

Proprio per questo, il Governo nell'approvare il decreto di finanziamento delle missioni relative al secondo semestre si è mosso in riferimento a due precisi principi. Il primo è stato continuare ad assi-

curare al Paese il mantenimento del ruolo e degli impegni assunti in ambito internazionale; in caso contrario sarebbe venuta meno la credibilità e l'affidabilità che ci siamo guadagnati in questi anni, anche con il contributo di sangue molto oneroso dei nostri militari. Il secondo principio, alla luce della complessa e difficile situazione economico-finanziaria internazionale che il nostro Paese è chiamato ad affrontare, è stato quello di procedere a una revisione e a un'ottimizzazione del nostro impegno per pervenire a una riduzione dell'impegno finanziario.

Ci tengo anche qui a precisare che si è trattato di una revisione che non rappresenta certamente una novità. Infatti, anche in occasione dei precedenti rinnovi semestrali, ho sempre chiesto e ottenuto dai vertici militari una costante e attenta valutazione in termini di costo-efficacia del dimensionamento dei nostri contingenti, che io stesso ho puntualmente verificato, anche *in loco*, in funzione degli obiettivi politico-militari prefissati e di un oculato utilizzo delle risorse finanziarie. Nelle occasioni precedenti — come mi è stato ricordato da alcuni — il valore delle missioni aumentava. È ovvio che, se a livello politico noi decidiamo di partecipare a nuove missioni o di aumentare il numero dei militari, come è avvenuto in Afghanistan, il valore aumenta. Ma, questo non vuol dire che in passato — a parità di missioni — non si siano già realizzate importanti riduzioni di risorse.

Ad ogni modo, voglio dire che questa volta è stato compiuto il massimo sforzo, proprio per la peculiarità della situazione generale. Il bilanciamento tra le due esigenze è stato, dunque, trovato confermando il nostro impegno e il nostro contributo alle missioni internazionali in termini qualitativi, senza che si perdesse efficacia anche in termini quantitativi, nel rispetto degli impegni assunti e procedendo a una razionalizzazione riduttiva dei contingenti da attuare sempre in accordo con gli alleati.

Consentitemi di ringraziare i vertici delle Forze armate e tutto lo *staff* che ha operato, perché in silenzio e con riserva-

tezza, per settimane, hanno preparato — certo, su mia indicazione, ma l'hanno preparato loro — un piano che riuscisse a bilanciare questi due principi, cioè a far costare meno all'Italia le missioni senza venir meno di una sola virgola agli impegni assunti a livello internazionale, senza rinunciare al principio *together in, together out* e, soprattutto, senza diminuire, anzi accrescendo ulteriormente, le risorse destinate alla sicurezza dei militari.

Perché su questo credo che nessuno di noi voglia transigere. Si può discutere, sotto qualunque forma, del numero delle missioni, delle modalità, delle risorse, ma se le missioni ci sono allora le risorse destinate alla sicurezza dei militari non solo non debbono diminuire ma, come è avvenuto anche in questo decreto-legge, sia pure marginalmente, debbono aumentare per fare fronte alle nuove possibilità che offre la tecnologia di migliorare gli equipaggiamenti e tutto ciò che attiene alla sicurezza dei militari.

I numeri parlano chiaro: noi passeremo da 9.250 militari, comprendenti quelli impiegati nei mesi di massimo impegno operativo per le operazioni in Libia, per un onere complessivo per il primo semestre 2011, riferito solo alla Difesa, di 803 milioni di euro, a una presenza media di circa 7.000 militari nel secondo semestre, in perfetta attuazione dell'articolo 9 del decreto-legge, che determina una riduzione di almeno 2.070 unità, con un onere complessivo, a fronte degli 803 milioni di euro del primo semestre, di 694 milioni di euro per l'intero secondo semestre, con una riduzione che voi stessi potete verificare essere intorno ai 110 milioni di euro.

È un risultato che si è potuto conseguire — ve lo dico senza leggere la nota scritta — attraverso dei meccanismi che non hanno intaccato l'operatività e l'efficacia della nostra azione, né tanto meno fatto venir meno gli impegni. In particolare — lo dico a memoria, ma poi leggerò se dimentico qualcosa — abbiamo ritenuto non fosse più necessario in Libia mantenere l'impiego della nave *Garibaldi*, necessaria nella prima fase perché allora l'operazione *no fly zone* non aveva annullato la



minaccia aerea di Gheddafi; venuta meno questa minaccia aerea e completata l'operazione *no fly zone* (adesso noi interveniamo per contrastare le forze di Gheddafi che via terra possono creare minaccia ai cittadini) non è stato più necessario mantenere la nave *Garibaldi*, che viene sostituita da una nave più piccola. Questo comporta una forte riduzione sia in termini di uomini sia in termini di risorse in assoluto.

Abbiamo inoltre potuto ridurre il numero degli uomini nelle varie missioni minori (se volete, dopo le elencherò). Abbiamo ridotto, in accordo con l'organismo internazionale da cui dipende, la missione nei Balcani, che da 600 uomini passerà, entro la fine del 2012, a poco più di 300 uomini. Abbiamo immaginato di ridurre di 700 uomini la nostra missione in Libano, che è composta oggi da 1.800 uomini, subordinando naturalmente all'accordo con l'ONU, che per ora è solo informale, ma che nel decreto-legge abbiamo già previsto come effettivo, portando la forza del nostro contingente a livello identico a quello spagnolo che ne ha il comando. Ci siamo assicurati prima, in via del tutto informale, che dal punto di vista militare questo non costituisca un venir meno dell'efficacia della missione.

Peraltro, i nostri soldati possono essere sostituiti da altri contingenti. Vi riferisco una notizia che non viene mai data: l'ONU conferisce dei rimborsi per questa missione; il rimborso nel nostro caso costituisce il 30 per cento, mentre per altri Paesi (dell'Africa, per esempio) copre quasi interamente e a volte integralmente, e per altri ancora più che integralmente il costo della partecipazione. Non è difficile, dunque, farsi sostituire, tenuto conto che alcuni Paesi già partecipano con buoni risultati. Deciderà poi l'ONU se vorrà fare così: noi l'abbiamo aiutata prendendo contatti con alcuni di questi Paesi, ma la decisione è dell'ONU, che può anche immaginare di ridurre il numero del contingente in relazione ai successi conseguiti sul territorio.

Non abbiamo toccato di un solo uomo la composizione del contingente in Afgha-

nistan, e anzi abbiamo aumentato di 15 milioni di euro le risorse destinate prevalentemente a nuove misure ed equipaggiamenti, che garantiscono maggior sicurezza ai militari in Afghanistan e anche nelle altre missioni.

Per quanto riguarda la forza militare che l'Italia oggi ha in Afghanistan, mi fermo riguardo a quanto abbiamo fatto per determinare l'abbassamento di risorse che vi ho appena detto, confermandovi di aver parlato con il ministro inglese e con il responsabile della NATO, che non hanno rilevato nulla di anomalo nella nostra manovra, perché tutti gli impegni vengono rispettati e le riduzioni sono solo in funzione — voglio dirlo con chiarezza — dei risultati raggiunti.

Questo avviene in Libia, nei Balcani, nelle missioni minori e anche in Libano, dove è cambiato il fatto che non siamo più al comando, anche se lì la situazione rimane statica dal punto di vista politico-militare.

Tornando all'Afghanistan, il Presidente Obama ha detto, e io non posso che concordare, che la situazione è di generale miglioramento. Questo non vuol dire che non vi siano pericoli, anzi come dicevo prima i pericoli possono localmente anche accrescersi in determinate zone. Dove andiamo a conquistare nuovi spazi, nuovi territori ci può essere, anzi c'è, un tentativo forte di impedire che questo avvenga sul piano militare ma anche sul piano psicologico.

Riteniamo che uno degli obiettivi dei terroristi e degli insorti non sia tanto quello di infliggere un danno tattico e strategico alla forza militare, quanto di indurre l'opinione pubblica attraverso un'azione terroristica che ha colpito per l'Italia trenta uomini (sono trenta morti dolorose) a fare pressioni per farci interrompere, proprio quando lo stiamo completando, un lavoro che è costato fatica, lavoro, lutti.

Si tratta quindi di un effetto psicologico a cui rispondo dicendo che proprio in queste occasioni non bisogna a mio avviso mettere in discussione gli obiettivi e le ragioni della missione. Vi sono luoghi

deputati (questo è uno di quelli), ma non cadrò nella trappola, ogni volta che drammaticamente dovessero verificarsi lutti, di fare il gioco dei terroristi facendo conseguire a un lutto la possibilità di mettere in discussione le ragioni della nostra presenza nelle missioni.

Se quelle ci sono, vengono discusse a prescindere, sapendo che i nostri militari lì corrono dei rischi che loro accettano. Non consento che si dica che i nostri ragazzi sono contenti allorché decidiamo di rimpatriarli: i nostri ragazzi sono contenti di svolgere bene il loro lavoro, accettano i rischi e certo ritornano volentieri alle loro famiglie, ma dopo aver compiuto fino in fondo il loro dovere. Parlate con loro: a chi - non solo della maggioranza, ma anche dell'opposizione - è capitato di avere l'onore e la fortuna di stare per qualche ora o per qualche giorno insieme a loro, questo convincimento è apparso così chiaro, così ineluttabile da non poter essere messo da alcuno mai in discussione.

La progressiva assunzione di responsabilità da parte afgana nel campo della sicurezza ci dovrebbe consentire come pianificato di avviare a partire dal 2012 la rimodulazione del nostro contingente, per giungere verosimilmente nel 2014, in coincidenza con la piena assunzione di responsabilità della sicurezza da parte delle autorità afgane, al disimpegno delle componenti di prima linea dei nostri contingenti. Ricordo che a oggi noi contribuiamo con 4.200 unità e che di queste circa 600 sono addestratori. Non pensiamo che nel 2014 abbandoneremo l'Afghanistan, ma non saremo più in prima linea. Potremo semmai essere a fianco degli afgani in funzioni di addestramento o di aiuto in altre forme.

È di tutta evidenza che il processo di revisione potrà avvenire e avverrà anche in questo caso solo in ragione degli obiettivi raggiunti dalla coalizione e dalla situazione sul terreno, fermo restando il vincolo irrinunciabile della salvaguardia della sicurezza dei nostri soldati.

Noi pensiamo di potere rispettare questa tempistica. Non a caso, l'unica voce in

aumento, lo ripeto, è proprio quella sull'Afghanistan, perché sappiamo che per rispettare quella tempistica bisognerà continuare a essere presenti.

Si è molto parlato del ritiro di uomini di altri contingenti, non già avvenuto, programmato. Avverrà dal 2012. Giunge, per esempio, un segnale importante dai *partner* statunitensi, britannici e francesi. Gli Stati Uniti hanno annunciato il ritiro di 10.000 uomini entro la fine di quest'anno e di altri 23.000 entro il settembre del 2012. I britannici e i francesi hanno seguito con analoghi annunci, ma con aliquote naturalmente molto più ridotte.

Voglio che sia ben chiaro, però, di cosa stiamo parlando. Dopo questi ritiri, per un totale di 33.000 uomini, gli Stati Uniti alla fine del 2012 avranno un contingente di circa 68.000 uomini, cioè il doppio di quando Obama si insediò alla Casa bianca.

Anche noi immaginiamo un graduale rientro. Non è ancora oggi il momento di graduarlo, perché vogliamo verificare la situazione sul terreno, trattandosi di numeri molto più piccoli. Credo che in questa occasione non serva fissare scadenze che possano magari incoraggiare, essendo il nostro un contingente più piccolo e avendo noi la responsabilità da soli di un'area, ma dire da stabilire che dal 2014 il nostro impegno è di arrivare, compatibilmente con i risultati raggiunti, ad aver zero uomini in prima linea.

Mi pare che sull'Afghanistan vi abbia ragguagliato abbastanza e vorrei, quindi, accennare alla Libia. A oggi 11 nazioni partecipano con proprie forze navali all'embargo. Sono 16, invece, le nazioni che contribuiscono con un totale di 200 aerei, ad ala fissa e rotante, alle operazioni aeree. Fra questi ci sono anche quattro Paesi non NATO (Svezia e tre Paesi arabi: Emirati Arabi, Qatar e Giordania) la cui partecipazione, come è evidente, ha un rilievo notevole.

L'Italia in particolare ha concesso in uso sette basi aeree per il rischieramento degli aerei dei Paesi *partner* e la necessaria assistenza logistica per la condotta delle operazioni. I nostri velivoli sono impiegati nella campagna aerea sia per l'imposizione

della *no fly zone*, sia per la neutralizzazione delle capacità militari ostili che rappresentino una minaccia per i civili in piena aderenza col mandato delle Nazioni unite.

Una volta neutralizzato il potenziale aereo del regime di Gheddafi, cosa già avvenuta, si è passati a contrastarne le capacità offensive sul terreno, adottando tutte le cautele possibili nella pianificazione e nella condotta delle operazioni, impiegando armamenti di estrema precisione ed evitando di condurre attacchi, se non con la ragionevole certezza di ridurre pressoché a zero il rischio di danni collaterali.

Vi ricordo che l'unica piccola condizione che abbiamo posto, che per me è grande e che io stesso ho voluto, è quella di avere un nostro ufficiale nel comando che possa alzare un cartellino rosso e decidere che a una data operazione, assolutamente legittima, noi italiani preferiamo, in ottemperanza al mandato avuto dal Parlamento, non partecipare, perché il rischio di danni collaterali, anche se marginale, per noi supera il livello che vogliamo accettare.

È già capitato più di una volta e, anche se non voglio fornire ulteriori informazioni al riguardo, in un'occasione avevamo visto giusto, perché danni collaterali purtroppo ci sono stati senza la nostra partecipazione.

A me preme sottolineare che, grazie a ciò che abbiamo fatto e che stiamo facendo in Libia, gran parte della popolazione libica è oggi sostanzialmente al sicuro in aree non toccate dagli scontri, proprio grazie all'azione della NATO. Si può ritenere che, in assenza dell'intervento militare internazionale, i principali centri urbani della Cirenaica, Bengasi, Derna e Tobruk, sarebbero stati coinvolti direttamente dall'azione delle forze governative, mentre la città di Misurata sarebbe stata sottoposta ad azioni ben più devastanti.

L'azione della coalizione ha circoscritto le aree teatro degli scontri e ha contenuto il livello di violenza, distruzione e conseguenza per la popolazione civile. Non solo abbiamo impedito veri e propri massacri,

ma abbiamo anche lasciato immuni dagli scontri alcune città, paesi e villaggi. È evidente — vi prego di prestare grande attenzione a questa parte — che una diversa evoluzione della crisi si sarebbe, a mio avviso, riverberata pesantemente sulla popolazione, provocando con tutta probabilità un esodo verso le nostre coste ben più massiccio di quello che abbiamo dovuto fronteggiare.

Non è, quindi, esatto affermare che è la presenza della missione internazionale a causare flussi migratori o di rifugiati. A mio avviso, è esattamente il contrario. Se non ci fosse stata la guerra civile in Libia, non ci sarebbero stati, ma, una volta in corso la guerra, se non fossimo intervenuti, gli sfollati provocati dall'azione di Gheddafi sarebbero stati in numero dieci volte superiore.

Noi dobbiamo essere pronti a ottemperare all'impegno assunto. Ricordo che l'impegno della NATO ha come scadenza il 30 settembre 2011 e che noi a quella data abbiamo commisurato le risorse necessarie, facendole passare da circa 134 milioni a 60 milioni soltanto. È uno dei motivi per cui rinnovo veramente il ringraziamento alle Forze armate per il piano di ridimensionamento compatibile con le esigenze. Molto, naturalmente, è dovuto al ritiro della nave *Garibaldi*.

Io penso che noi dobbiamo prepararci anche a una fase post-conflittuale. Non possiamo immaginare che anche nella fase post-conflittuale l'Italia non sia a fianco dell'ONU e delle organizzazioni regionali responsabili proprio per orientare l'evoluzione a tutela degli interessi nazionali. Credo che il Ministro Frattini vi abbia dato al riguardo ampie indicazioni.

Dal punto di vista operativo, poiché sulla *Garibaldi* erano impegnati tre aerei — voglio fornirvi anche questa informazione — e quei tre aerei non svolgeranno più missioni, abbiamo assicurato alla NATO che le missioni che svolgevano tali aerei potranno essere svolte, senza aumento di velivoli, dagli aerei che sono nelle basi, sostituendo eventualmente quelli che non servono più per la *no fly zone* con aerei

adatti e più flessibili agli impieghi che prima erano riservati agli aerei sulle navi.

Non abbiamo ridimensionato, dunque, il nostro impiego, ma in termini di costi da 134 milioni siamo passati a 60, con una diminuzione di circa 900 marinai.

Sul Libano si è già parlato molto, ne ho accennato anche prima e, quindi, mi pare che la rilevanza strategica non sia venuta meno. L'ONU continua a rimpiangere il nostro comando UNIFIL e a chiedere che il prossimo sia di nuovo italiano. Ci penseremo, oppure accetteremo, come hanno fatto gli spagnoli, ma senza che ciò comporti o possa comportare, ve l'anticipo adesso nella mia valutazione, un aumento di risorse. In proposito vi avevo già anticipato la nostra previsione, da confermare con l'organizzazione internazionale, di riduzione di uomini.

Dei Balcani vi ho detto. In Iraq ritireremo tredici unità dalla *Training Mission*, abbiamo ritirato unità dalla Georgia, dal Congo (vi erano quattro unità, oggi non ce ne sono più); in Uganda continua la missione dell'Unione europea di addestramento delle forze di sicurezza.

Abbiamo ritirato una nave dalla missione *Active Endeavour* perché in questo momento una nave che fa azione antiterrorismo, con tutte le navi che ci sono nel Mediterraneo, non serve assolutamente.

Voglio darvi una notizia che riguarda l'antipirateria. Come sapete, ora agli armatori è consentito di imbarcare sulle navi o militari o anche *contractor* delle polizie private per garantire la sicurezza; questo comporterà, mi auguro, anche una diminuzione delle risorse necessarie a un controllo generale. Mi complimento per il vostro lavoro, di Camera e Senato, per questa importante innovazione.

Signori presidenti, onorevoli senatori, onorevoli colleghi, nel concludere voglio cogliere l'occasione per rinnovare nei confronti dei nostri militari tutto l'apprezzamento del Governo e mio personale, nel fermo convincimento dell'importanza dell'impegno dei nostri militari in tutti i teatri operativi a sostegno degli interessi del Paese, per contribuire al mantenimento della stabilità, della sicurezza e della pace.

Spero di essere stato esauriente. Rimango ovviamente a vostra disposizione per ogni ulteriore chiarimento. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Ministro.

Colleghi, vi prego di tenere in considerazione i tempi che di comune accordo abbiamo stabilito, cioè tre minuti per intervento. Prioritariamente darò la parola a un componente per gruppo e poi, a seguire, in base all'ordine di iscrizione.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

FRANCESCO TEMPESTINI. Naturalmente nelle prossime occasioni dovremo organizzare meglio i nostri lavori. Io ho aderito alla proposta del presidente di stabilire un tempo di tre minuti, ma naturalmente bisognerà valutare la proporzione tra gli interventi dei parlamentari e quelli del Governo, altrimenti non riusciamo a garantire un minimo di equilibrio, in questa sede, tra le due parti, come credo invece sia utile e necessario che accada.

Prendo atto dell'ordinato e composto argomentare dei due ministri, i quali ci hanno fatto un po' dimenticare le polemiche delle settimane scorse, all'interno del Governo, sulle missioni, anche se naturalmente qualche diplomatico assaggio di questi contrasti lo abbiamo potuto cogliere tutti dal dialogo serrato tra il Ministro La Russa e il non presente ma evocato Ministro Maroni sulla questione dell'utilità della missione in Libia per ridurre il numero di possibili rifugiati da quel Paese in Italia.

Al di là di ogni coloritura polemica, anche se tenuta sotto tono, penso che questo argomentare comunque risponda anche a qualcosa di più, a una positiva influenza — non scopriamo niente di particolare, perché è pubblica, ed è un elemento che è utile sottolineare — che nel corso di queste settimane e di questi mesi il Presidente della Repubblica ha esercitato per rendere costruttivo, innanzitutto nella maggioranza, il clima nel quale que-

ste discussioni e questi approfondimenti si svolgevano. Questo è un elemento di cui dobbiamo dare atto al Presidente della Repubblica. Ci sarebbe tanto da dire sul merito, ma mi fermo perché i tre minuti sono una tagliola per me come per tutti.

Quello che mi sembra mancare nella disamina dei due ministri — so che potrei avere una risposta anche a questo, ma voglio dirlo senza polemica — è il complesso delle novità che si sono determinate nei grandi scacchieri internazionali, nei quali peraltro siamo impegnati. Penso che un riferimento a ciò che è accaduto e sta accadendo nel Mediterraneo vada fatto, perché non è senza influenza sulle missioni nelle quali siamo impegnati in Libia e Libano lo sviluppo di ciò che accadrà nel rapporto tra Israele e Palestina. Siamo in una fase diplomaticamente assai importante e ci auguriamo che il negoziato possa fare un passo avanti almeno su alcuni punti principali, sulla linea dei due Stati e due popoli.

Abbiamo una scadenza, quella di settembre alle Nazioni Unite, che non potrà non essere guardata come un punto di snodo della situazione non solo mediorientale, ma in generale in tutto il Mediterraneo.

Da questo punto di vista, il Governo risolve la questione libica dicendo che entro settembre c'è una scadenza NATO e quindi entro settembre questa missione deve giungere a conclusione. Sappiamo però che questa scadenza NATO lascia un punto interrogativo aperto. Noi ci auguriamo come tutti che in queste settimane, in questo tempo residuo la trattativa vada avanti. Vorremmo sapere qualcosa di più dal ministro — non c'è nulla di recondito o di polemico — perché sulla stampa c'è una forte accentuazione dell'iniziativa francese, di una Francia che come sappiamo ha giocato un ruolo tutto particolare che non ci appartiene.

La Francia oggi sarebbe la prima a intestarsi una trattativa avanzata con Gheddafi e con il suo Governo, per cui vorremmo sapere qualcosa di più e come questa iniziativa si collochi dentro il contesto, che peraltro noi condividiamo, di un

rapporto con il CNT per rafforzarlo come elemento basilare per la decisiva fase di riconciliazione nazionale, alla quale ci auguriamo di giungere al più presto.

Questo rafforzamento del ruolo del CNT porta con sé l'altro dato di un'attiva iniziativa italiana per la successiva fase di transizione. Il ministro ha detto alcune cose, ma vorremmo sapere qualcosa di più, perché notizie di stampa hanno evidenziato la presenza di un gruppo franco-libico, per riscrivere la Costituzione. Vorremmo sapere se siano solo notizie giornalistiche.

Anche questo rientra nel modo con cui la presenza italiana, stando dentro all'iniziativa NATO e rispettandone la filosofia, lavora per accelerare l'avvio della fase di transizione.

Mi limito a esprimere un'ultima considerazione: ben diverso è lo scenario internazionale che riguarda l'Afghanistan. Siamo stretti dentro le considerazioni sulle scadenze, ma il ministro ci ha fatto un accenno troppo rapido e troppo sintetico su ciò che sta accadendo per esempio nei rapporti americano-pakistani. La questione delle prospettive per la stabilizzazione apre molte incognite, per cui vorremmo un dibattito più approfondito, che non mette certo in discussione ciò che stiamo facendo in Afghanistan. Del resto, anche il *décalage* ha un suo senso. Tuttavia, il contesto politico nel quale tutto ciò accade solleva molte perplessità e molti dubbi, per cui credo ci si debba richiamare a un'iniziativa coerente.

**ROBERTO ANTONIONE.** Vorrei ringraziare i ministri che ci hanno presentato una relazione molto precisa e puntuale.

Devo dire che ho ascoltato con una certa perplessità alcune affermazioni del collega Tempestini che, da una parte, accusa i ministri di aver parlato troppo a lungo e, dall'altra, di non aver toccato o approfondito alcuni argomenti. Ecco, è del tutto evidente che oggi ci occupiamo del decreto legge. Questo è il punto all'ordine del giorno, all'interno del quale la posizione del Governo emerge con chiarezza. Pertanto, anche le polemiche — che, come

sappiamo, qualche volta sono strumentalmente spinte dai mezzi di informazione — lasciano il tempo che trovano.

Mi riconosco perfettamente nelle vostre relazioni. Certamente le motivazioni generali che sostengono questo decreto sono quelle che da sempre caratterizzano la politica estera del nostro Paese e quindi ricalcano la nostra tradizionale posizione. Peraltro, lo sono ancora di più in questi momenti in cui — com'è stato ricordato giustamente — dare segnali in controtendenza comporterebbe certamente cadere nella trappola costruita ad arte proprio per fare leva sull'emotività insita in certe situazioni.

Rispetto a questi temi, nel poco tempo a mia disposizione, vorrei accennare una riflessione che funga da stimolo per il Ministro Frattini, anche se non ne ha certamente bisogno. Credo, infatti, che sulla questione dei Balcani dovremmo fare qualche ulteriore considerazione a livello europeo, anche alla luce degli ultimi accadimenti. Per fortuna, la situazione della Croazia sembra migliorata molto e la possibilità che questo Paese entri nell'Unione europea, con una data certa, è un elemento ulteriore di stabilizzazione. Peraltro, anche la Serbia ha fatto dei passi avanti notevoli. Quindi, anche su questo versante — che oggi, forse, è trascurato proprio perché i risultati che abbiamo ottenuto sono molto positivi — sembra possibile potersi concentrare su una soluzione che determini non solo il dimezzamento della nostra presenza, ma in qualche modo la fuoriuscita complessiva dei nostri militari. Ciò potrebbe aiutarci ad avere strumenti e uomini da utilizzare in altri scenari.

È chiaro, però, che questo processo va intrapreso all'interno del contesto internazionale, in particolare dell'Unione europea. In questo senso, la nostra azione, che è sempre stata molto puntuale e precisa, potrebbe aiutarci anche a dare un contributo maggiore.

FABIO EVANGELISTI. L'onorevole Tempestini non ha certo bisogno di difese d'ufficio. Nondimeno, onorevole Anto-

nione, vorrei fare un'annotazione di metodo. Infatti, si può parlare molto senza dire niente; non è necessario avere tanto tempo a disposizione.

Dalle relazioni proposte — per le quali ringrazio i ministri — emerge un ruolo marginale della nostra politica estera. Insomma, siamo più comparse che protagonisti.

Ecco, su questo aspetto vorrei citare alcuni riferimenti precisi. Il 6 maggio il Ministro Frattini sosteneva che in tre o quattro settimane, un mese al massimo, la partita con Gheddafi sarebbe stata chiusa. Ebbene, oggi siamo ancora qui e c'è qualcuno che dopo averci anticipato con le bombe, ci anticipa con la politica. Infatti, mentre noi magnifichiamo le progressive sorti della vicenda NATO, qualcuno — mi riferisco a Sarkozy — sta prendendo l'iniziativa di interloquire direttamente con Gheddafi per cercare una soluzione politica, in linea con il mandato dell'ONU che prevedeva prima di tutto il cessate il fuoco e un'azione di protezione.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. Come gruppo, come forza politica, ma anche personalmente, sapete che non abbiamo votato gli ultimi decreti, il rifinanziamento delle ultime missioni. Però, francamente, fa un po' specie sentire parlare oggi di una riduzione delle nostre missioni per problemi di soldi, di *budget*. Se era vero che erano una missione di pace, missioni per la democrazia, come affermava un fortunato *slogan*, ci sono cose che non hanno prezzo. La democrazia e la pace non dovrebbero avere prezzo e, invece, siamo a questo punto. Evidentemente il calcolo costo-beneficio viene svolto con riferimento ad altri valori di fondo che non siano la democrazia e la pace.

Capisco anche che siamo in una situazione politica del tutto particolare. Ci sono accenti diversi dentro la stessa compagine di Governo, siamo alle prese con una manovra molto impegnativa dal punto di vista economico-finanziario e, quindi, neanche le missioni potevano uscire indenni da questo tipo di riferimento. Tuttavia, è davvero un ragionamento *sui generis*.